

L'ASSALTO FINALE.

Ordigni al laser distruggono l'elicottero di Dudaev  
Pronta una risoluzione francese che condanna l'intervento

# Per piegare i ceceni la Russia prova le bombe intelligenti

I russi hanno cominciato a usare le bombe al laser, quelle che colpiscono gli obiettivi cercando di evitare la gente. Le hanno provato contro l'elicottero personale di Dudaev distruggendolo. Finora non erano state utilizzate ufficialmente per il maltempo ma secondo la tv russa perché mancavano le mappe della Repubblica: chi poteva immaginare che Mosca avrebbe dovuto bombardare il proprio territorio? Dudaev ritenta: «Trattiamo».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
**MADDALENA TULANTI**

MOSCA. I russi non possiedono le mappe del proprio territorio capaci di indirizzare le famose armi al laser, quelle che colpiscono gli obiettivi e risparmiano gli uomini, ecco perché finora non le hanno potute utilizzare. Lo stato maggiore ha sempre detto che i missili di «geometrica precisione» e le bombe «intelligenti» non erano state usate per colpa del maltempo, ma la tv russa ieri sera ha sostenuto una versione completamente diversa. Poiché i comandi militari mai avrebbero pensato che un giorno le loro armi micidiali sarebbero state usate contro il proprio territorio nessuno aveva ritenuto opportuno preparare le bussole per gli ordigni: ecco spiegato il motivo del ritardo nel loro uso in Cecenia. Ieri i russi hanno «provato» una di queste armi contro l'elicottero privato di Dudaev distruggendolo. Ma non si è capito se riusciranno a continuare nella pratica perché - se fosse vera la ricostruzione del canale della televisione russa - non dovrebbe essere cosa facile approntare le mappe per guidare gli ordigni nel giro di poche settimane. In questo caso dovremmo abituarci all'idea che anche i prossimi bombardamenti non saranno «intelligenti» e provocheranno altre centinaia di vittime. E' evidente infatti che la tattica russa continuerà ad essere quella di questi giorni: bombe e missili su Grozni per aiutare la fanteria a penetrare lentamente nella capitale. Anche ieri è andata così. Dall'alba al tramonto gli aerei di Mosca non hanno smesso un attimo di vomitare sui quartieri della città tonnellate di esplosivo mentre a terra i soldati limitavano a tenere le posizioni del giorno prima e a respingere eventuali contrattacchi dei ceceni. Cosicché i russi si trovano sempre a 6-10 chilometri da Grozni ma i morti continuano a crescere, un altro centinaio è il bilancio delle battaglie di ieri.

D'altronde il «padre» di questa tattica, il ministro della Difesa Graciov, l'ha ribadito anche ieri in una conferenza stampa a Mosca, il centro di raccolta delle truppe di Mosca. Grozni non sarà mai presa d'assalto nel vero senso della parola, cioè con l'uso di tutti i mezzi e gli uomini a disposizione, ma la penetrazione nella città ribelle avverrà gradualmente e con l'aiuto dell'aviazione. Obiettivo - ovviamente - quello di disarmare le bande armate. Sottolineavano ieri a Mosca che grazie alla guerra cecena la lingua russa si è arricchita di un nuovo vocabolo: «bandformirovanija», espressamente coniato da

lo la città, senza riuscirci. Scontri duri sono avvenuti anche al «Sovkos-Ottobre», uno dei punti nodali della guerriglia: qui i russi sono stati fermati mentre il contrattacco ceceno a Khankhala, presa l'altro giorno dai soldati di Eltsin, è fallito. A quest'ultima operazione - secondo il governo russo - hanno partecipato 200 guerriglieri ai quali sono stati sequestrati blindati e carri armati sui quali era scritto «Su Mosca».

Nonostante appaia molto improbabile che la strada militare sia fermata per seguire quella diplomatica da parte cecena si sono fatti altri passi avanti per convincere Eltsin ad aprire trattative. Dudaev in persona è tornato a scrivere al capo del Cremlino e al premier Ceromyrdin per ribadire la sua disponibilità a guidare una delegazione che incontri l'alta dirigenza russa «senza condizioni». E il leader ceceno ha aggiunto anche che tutto il governo «ribelle» è pronto a incontrare «qualunque» delegazione russa, intendendo dire che pur di mettersi a un tavolo delle trattative sono disposti a incontrare anche i loro peggiori nemici, Egorov, Stepanin e Kvashin, rispettivamente ministro alle nazionalità, ai servizi segreti e il generale che guida l'operazione militare. In mattinata il vice di Dudaev, Yandarbiev, aveva detto la stessa cosa sottolineando però che l'unica cosa della quale non si dovrà parlare è «il disarmo delle bande, poiché le uniche bande in Cecenia sono quelle della cosiddetta «opposizione» manovrata da Mosca. In realtà i tempi per le trattative sono scaduti e da molto: Dudaev è ritenuto un «criminale comune» dai russi e lo aspetta una prigione (se non morirà durante un assalto più tempestoso di altri), come è possibile che possa incontrare Eltsin o Ceromyrdin? I ceceni dunque cercano solo di prendere tempo nella speranza che la loro causa interessi maggiormente il mondo. Finora l'unica simpatia l'hanno dimostrata i mass media che nella stragrande maggioranza hanno condannato l'invasione di Mosca. I governi invece sono stati tutti più cauti. Un passo l'ha fatto la Francia che sta preparando in seno all'Ue una risoluzione che aiuti a uscire dalla crisi senza ulteriore spargimento di sangue. I francesi hanno anche espresso «deplorazione» per il proseguimento delle azioni militari. Al ministro degli Esteri russo Kozzyrev ha telefonato ieri il suo collega tedesco Kinkel il quale gli ha espresso la «seria preoccupazione» del suo Paese per il crescere di vittime fra la popolazione civile. Kozzyrev ha annunciato che la questione verrà esaminata in un incontro che lui avrà entro questa settimana con gli ambasciatori dell'Unione europea. «Inquietudine» per l'aggravamento della situazione «capace di nuocere alla sicurezza della regione», l'ha espressa il presidente turco Demirel il quale sta cercando di aiutare il suo confratello musulmano Dudaev senza far troppo imbestialire Mosca. A dire il vero con scarsi risultati finora.

## Elena Bonner critica Eltsin E si dimette per protesta

Elena Bonner, vedova del premio Nobel per la pace Andrej Sacharov, si è dimessa dalla Commissione presidenziale per i diritti umani per protesta contro l'intervento russo in Cecenia. Elena Bonner aveva scritto nei giorni scorsi al presidente Boris Eltsin per chiedere la sospensione dei bombardamenti su Grozni e metterlo in guardia contro le «tentazioni autoritarie» sue e dei suoi più stretti collaboratori. L'altro ieri un altro membro della Commissione, Boris Zolotukhin, si era dimesso dall'incarico. Ieri pomeriggio l'Arci ha organizzato un presidio di protesta davanti all'ambasciata russa a Roma. «Di fronte al «sollito silenzio» della comunità internazionale - si legge nel comunicato degli organizzatori - va in onda l'annessione massiccia. E tempo che, in assenza di voci ufficiali, siano i cittadini del mondo a dare voce alla protesta e all'indignazione per la guerra che si sta combattendo in Cecenia».



Un gruppo di bambini ceceni partecipano ad una festa in un campo profughi in Inguscezia

Dukor/Ansa-Reuter

Parla Aldo Rizzo, esperto di politica internazionale

## «Mosca minaccia l'ordine mondiale»

«La Russia postsovietica rischia di divenire un fattore di grande destabilizzazione nello scenario internazionale. In questo senso la guerra in Cecenia rappresenta un preoccupante campanello d'allarme». A sostenerlo è Aldo Rizzo, studioso e saggista di politica internazionale. «Il 1994 non ci consegna solo ombre. Il Medio Oriente e il Sudafrica danno corpo alla speranza». «Il «Nuovo Ordine» passa attraverso un'unità d'intenti tra gli Usa e l'Europa».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«I drammatici avvenimenti in Cecenia offrono un'immagine molto problematica e inquietante della Russia postsovietica. La comunità internazionale sbaglia nel sottovalutare la portata generale di ciò che sta accadendo nella regione caucasica, perché una Russia segnata da un aggressivo nazionalismo allontana di molto la costruzione di un nuovo e più equilibrato assetto internazionale». A sostenerlo è Aldo Rizzo, analista di politica internazionale e autore di *Big Bang. Il cambiamento italiano nel cambiamento mondiale*. «Questo 1994 ci lascia una realtà internazionale segnata di luci e ombre che inquadrano un mondo più contraddittorio che tragico».

**Qual è il segno di fondo che emerge dall'intervento militare russo in Cecenia?**

Un segno inquietante che la comunità internazionale sbaglia a sottovalutare, riducendo il tutto ad una pura questione interna alla Russia. No, non è così: stiamo assistendo ad un'avvicinamento in chiave nazionalista della Russia postsovietica che oggi investe la Cecenia ma che in prospettiva può rappresentare il più grave elemento destabilizzante sul panorama internazionale.

**Dalla Bosnia alla Cecenia, dal Rwanda all'Algeria: cosa è rimasto di quel nuovo ordine internazionale vagheggiato dopo la fine**

del bipolarismo? Sgombriamo subito il campo da un equivoco: il nuovo ordine internazionale di cui si parlò dopo il crollo del Muro di Berlino nell'89 non è mai stato inteso da nessuno come un sistema compiuto capace di ricomporre automaticamente e in modo indolore i conflitti, ma solo come una linea di tendenza e una regolamentazione globale delle varie crisi. E questo per effetto della fine della guerra fredda e del rilancio dell'Onu non più paralizzato dai veti incrociati. Il «Nuovo ordine» va dunque inteso in questa chiave problematica e non come la «fine della Storia» o come «assenza di conflitti».

**Ma qual è oggi lo «stato di salute» di questo «Nuovo ordine»?**

La crisi c'è ed è molto grave ma non per questo indulgerci al catastrofismo, nel senso che le pesanti ombre che il '94 ci lascia in eredità non possono oscurare i fatti positivi di cui tenere conto...  
**Quali sono i più significativi?**

Penso in primo luogo al consolidamento della pace in Medio Oriente, non ancora definitiva, certo, ma che in questo anno ha compiuto passi in avanti irreversibili con il ritorno di Arafat in Palestina e la firma della pace tra Israele e la Giordania. L'altra grande novità è rappresentata dal Sudafrica, una polveriera di portata

mondiale che invece si è rivelata capace di una straordinaria auto-definizione in termini democratici e multirazziali. A ciò aggiungerei come elemento di speranza gli spiazzi di pace, e non solo di tregua, aperti in Irlanda del Nord: si tratta di crisi storiche che si sono avviate a soluzione. Ed anche in America Latina la fine della conflittualità Est-Ovest ha portato ad un regolamento di alcune «situazioni-limite» come il Nicaragua e il Salvador, e la stessa questione cubana si sta per certi versi sdrammatizzando. Ma il dato generale più incoraggiante è il nascere di grandi aggregazioni su scala semi-continentale e regionale di tipo economico e commerciale, come il Nafta nell'America del nord, l'Apec nell'area del Pacifico o come lo stesso accordo Gatt di Marrakech che ha portato ad una riduzione concertata delle tariffe e delle barriere doganali in una misura senza precedenti. Un giudizio preoccupato su ciò che sta avvenendo oggi su scala mondiale non può cancellare questo insieme di fattori di speranza.

**Resta però l'inadeguatezza degli attuali organismi internazionali a far fronte al «dopo Yalta».**

Certamente, e ciò rappresenta il dato più negativo e preoccupante che ci consegna il '94. Le ombre più inquietanti che rendono incerto il futuro del «Nuovo ordine» internazionale sono essenzialmente due: innanzitutto l'abbandono a se stesse di alcune situazioni regionali di crisi, come il Rwanda, e l'Algeria. Altrettanto preoccupante è l'esplosione di fattori nazionalistici nell'Est europeo, nell'ex Europa comunista, il cui caso estremo è rappresentato dall'ex Jugoslavia e oggi accenni molto gravi di destabilizzazione vengono anche dalla Federazione Russa con la guerra in Cecenia. In tutto questo sono evidenti le responsabilità

degli organismi internazionali, a partire dall'Onu, dalla Nato e dall'Unione Europea.

**Cosa c'è alla base di questa inadeguatezza?**

Per quanto riguarda l'Onu parleremo di una debolezza intrinseca, determinata dal fatto che questo organismo agisce solo sulla base del consenso e non ha strumenti tecnico-operativi propri per intervenire con incisività nelle aree di crisi. Per quanto riguarda poi l'Ue e la Nato basta analizzare la crisi bosniaca per cogliere tutte le carenze: che sono politiche, di indirizzo, prima ancora che militari.

**Ha ancora senso evocare l'idea dell'«unità europea»?**

Quella dell'Europa unita, dell'Europa dei diritti, resta un'idea decisiva, un passaggio obbligato se si vuol davvero realizzare il «Nuovo ordine» internazionale. Certo, si possono ripensare modi e mezzi per raggiungere questo obiettivo, ma che oggi più che mai sia necessaria un'unione forte che parta dall'Europa occidentale in collegamento stretto con gli Usa per poi estendersi, sul piano politico ed economico, alla parte centro-orientale del vecchio Continente, beh, questa esigenza è innegabile. Insisto su questo punto: un nuovo e più equilibrato assetto internazionale poggia certo sull'Onu come punto di riferimento istituzionale ma politicamente non può che puntare sull'unità di intenti e di strategie degli Stati Uniti e dell'Europa, intanto del suo «nucleo duro» che è l'Europa occidentale. Ma questa «unione d'intenti», senza la quale è impensabile avviare a soluzione le tante crisi regionali in corso, è lungi dall'essere acquisita, perché non mi pare che l'attuale presidenza degli Usa, da un lato, e l'Unione Europea dall'altro stiano dimostrando una particolare perspicacia e determinazione nell'imboccare questa strada.

## Giornale russo rivela: saranno deportati di nuovo

MOSCA. L'unica parola russa che mette paura ai ceceni è «deportazione». Ogni volta che perdono una battaglia con Mosca - ed è successo da trecento anni a questa parte - ecco che i russi li prendono in blocco e li portano in altre zone del paese sperando evidentemente che la lontananza dalle loro montagne del Caucaso indebolisca il loro spirito ribelle. E anche stavolta appena è iniziata la nuova guerra con il Cremlino ecco che a Grozni quella parolaccia è iniziata a circolare insistentemente. «Propaganda», rispondevano i russi, sostenendo che ai ceceni piace presentarsi come le vittime designate di Mosca. Ebbene oggi la «Komsomolskaja Pravda», uno dei quotidiani più letti a Mosca, pubblica un documento che prova che non erano fantasmi quelli dei ceceni ma che anche stavolta il governo moscovita ha pensato di usare con loro la stessa medicina di Stalin e altri prima di lui, e cioè la deportazione.

Al quotidiano il documento l'ha portato un rappresentante del governo ceceno a Mosca, Kurbanov. Porta un numero, il 1887-R, una data, 1 dicembre 1994, una firma, Viktor Ceromyrdin. Esso stabilisce che una volta risolta la questione cecena, viene istituito un gruppo di assistenza per permettere l'evacuazione della popolazione cecena in altri luoghi della Russia. E sono citati i luoghi: Astrakhan, Volgograd, Orenburg, Saratov, Samara, Ulianov, tutte città nel sud del Paese e soprattutto fuori dal Caucaso. Ai cittadini ceceni si daranno documenti nuovi e ai assegnerà una residenza permanente. E poiché non si parla di organizzazione del ritorno in Cecenia una volta ritornata la «normalità», gli osservatori del giornale arrivano alla facile conclusione: non torneranno più, o almeno non nel giro di poco tempo. Come cinquant'anni fa, come durante l'impero degli zar. L'ultima volta fu nel 1944 e la sentenza la firmò Stalin. Via dalle loro case, via dal Caucaso, tutti in Kazakistan che i ceceni continuano a chiamare Siberia. L'accusa allora

fu di «collaborazionismo» col nemico, i tedeschi di Hitler. Più tardi, anche coloro che erano stati sensibili alle argomentazioni di Mosca, visti i tempi e le sofferenze inflitte al popolo russo dai nazisti, fu costretto a rivedere la propria posizione ritrovando nei ceceni ancora una volta solamente il loro bisogno di differenziazione dal Cremlino. Non con i tedeschi dunque si erano schierati i ceceni, ma non avevano dimostrato di essere «buoni comunisti», soprattutto perché quei «buoni comunisti» erano i discendenti dell'impero russo, lo stesso che aveva battuto i loro padri e i loro nonni espropriandoli delle loro terre. Tornarono a casa col disgelio di Krushov, nel 1957, e anche

quando tornarono non tutto andò per il verso giusto. I russi ai quali Stalin aveva detto di andare in Cecenia non avevano intenzione di restituire le case e il lavoro a quelli che li avevano persi e ci furono momenti di aspre tensioni fra le due comunità. C'è voluto molto tempo prima che i rapporti si rasserenassero.

Uno dei deportati di allora è il capo della ribellione di oggi, Dudaev. I primi anni della sua vita li ha trascorsi laggiù in Kazakistan e nonostante in seguito sia diventato uno dei migliori uomini dell'esercito russo, pilota di bombardieri nucleari, è difficile pensare che possa aver dimenticato facilmente l'onta subita.



Volontari ceceni

Kulbis/Ag